

Loro urlano, ma io non li sento.

Mi girano intorno, mi spingono, ma niente e nessuno mi farà cambiare idea.

«Mo' falla finita e monta in macchina.»

Alessio mi prende per un braccio con forza, è più alto e largo di me, ma io resto immobile.

«Nun te piamo più pe' 'r culo, veramente, se semo divertiti, ma mo' te lo giuramo, basta.»

Claudio, che già sputa di suo quando parla, è una fontana che zampilla saliva in mezzo alle parolacce.

Li guardo entrambi.

«Ve lo ripeto 'n'altra volta, nun è pe' come è annata la nottata, ho deciso de torna' a casa pe' conto mio, mi madre prima der 31 nun m'aspetta, nemmeno ce sta a casa, vojo sta' pe' conto mio, tutto qua.»

Alessio si passa le mani in mezzo ai capelli fradici di sudore, gli occhi spossati dalla nottata mutata in giorno, senza un minuto di sonno che sia uno.

«Tutto qua? Te rendi conto che stamo a Misano e che casa tua sta a quattrocento chilometri? Secondo te quello che stai a di' è 'na cosa lucida? Tu sei lucido, Danie'? Pe' me no. Pe' me stai ancora sotto 'n treno pe' stanotte.»

Non vorrei litigare, ma non trovo altra via.

«Nun so più come divvelo, io me ne vado, se vedemo a settembre.»

Prendo la mia valigia e m'incammino per questa lingua d'asfalto, diretta chissà dove.

«Danie', è l'urtima volta che te lo dico, monta in macchina» mi raggiunge la voce di Alessio.

Alle sue parole rispondono i miei passi, e non sono certo di riavvicinamento.

«Sta' in campana, nun te fida' de nessuno.»

Quando mi volto lo ritrovo con una faccia che proprio non riesce a nascondere la preoccupazione, per tutta risposta gli sorrido.

«E chi me se rubba? Nun ve preoccupate. Divertiteve.»

Torno a guardare la strada di fronte a me. Sento chiudersi gli sportelli della macchina che ci ha scarrozzati per mezza Italia, il motore che si accende, poi le ruote fare il loro dovere.

Quando mi giro la Polo di Alessio è un'automobile tra le altre, con il muso puntato nella direzione opposta a quella che ho preso io.

La mia valigia pesa non so quanto di preciso, ma se dovessi scommettere direi non meno di una ventina di chili, la tiro su e mi metto sul ciglio della strada. Non ho mai portato l'orologio, ma sarà almeno mezzogiorno, calcolando che siamo usciti dal Cocoricò alle sette di mattina, passando dal Negroni al caffè senza nemmeno un cornetto nel mezzo. Il sole sembra avercela con la mia nuca, batte in verticale, mi schiaccia rendendo ancora più sofferta questa lenta rinascita dopo la vergogna che ho vissuto in nottata. Dopo la figura che ho fatto. Doveva essere la festa perfetta. Ferragosto al Cocoricò, dodici ore di delirio sfrenato, uno di quegli eventi che si piazzano nella memoria per sempre. E questo doveva essere l'inizio, l'antipasto della mia prima vacanza senza famiglia, due settimane di libertà sconosciuta, solo istinti da soddisfare, io come ogni altro. Pensavo che per tutta

la vita, anche da vecchio, sarei tornato con il ricordo a questi giorni, solo per confermarmi, vinto dalla nostalgia: "Ma l'estate del '91, la mia prima estate, non si può concepire, avevo appena diciassette anni".

E invece.

Con me non si può mai stare tranquilli.

La nottata è stata una sciagura, la mia figura di merda impiegherà pochissimo a passare su tutte le lingue dei miei amici.

Ma non è per questo che sono qui, da solo, su una via diretta non so dove, con una valigia pesante come un blocco di marmo rettangolare, color verde pisello.

Non è per questo.

Non ne parlo con nessuno.

A parte quelli che non possono rispondermi.

Gli animali. La natura. La bellezza sterminata delle cose.

Devo capire.

Io sono qui perché devo capire.

Non posso più fare finta di niente.

Non è colpa mia se vedo ovunque una discendenza da scoprire, ovunque un enigma che chiede a me di essere risolto, come se fosse possibile.

Non è colpa mia se ogni gesto, sentimento, respiro, mi chiede da che parte stare, perché in tutto vive una battaglia, la stessa che mi porto nel cuore dal giorno in cui mi tolsero dal ventre di mia madre.

Ogni giorno nel mio petto esplode un duello, sempre lo stesso.

Un duellante si chiama Tutto. Il suo avversario si chiama Niente.

Quello che vivo se lo contendono loro. L'uno contro l'altro, la mia vita in palio, sono io la terra che vogliono aggiudicarsi, da sempre, per sempre.

Mio padre mi dice che essere adulti vuol dire saper me-

diare, saper vivere nei grigi, perché non ci può essere solo bianco e nero. Avrà le sue ragioni. Ma su un punto sbaglia di certo. Perché tra Tutto e Niente non può esistere una terra di mezzo. Non può esistere grigio. Io, ogni cosa, non abbiamo compromessi possibili.

Siamo figli del Tutto, o figli del Niente.

Da una parte Dio, dall'altra il Caos.

Ma questo non si può dire.

Devo far finta che tutto sia normale, che la vita, il mondo, le gocce di sudore che mi camminano per la schiena, tutto come un evento già vissuto, archiviato.

Non ce la faccio più a vivere questa recita, dentro questo recinto dove vince chi si sorprende di meno, a prendere per buone le scoperte fatte da altri.

Ho quindici giorni di tempo, tanta strada da fare.

Sarà questo viaggio il mio punto di svolta.

Riuscirò a capire. Le risposte arriveranno. Magari da chi meno me lo aspetto.

Come questo fiore di campo, giallo, cresciuto su un ciglio di strada. Magari se lo fisserò a lungo, se lo fisserò con amore, lui mi parlerà.

Mi dirà tutto.